

LA GIORNATA DEL POETA

FARSA

di

Vitaliano Brancati e Vincenzo Talarico

Fra le carte di Ennio Flajano, che la vedova, signora Rosetta, si dava a rimettere a posto (tra quelle carte, tanti inediti di Ennio, ed intanto è apparso un volume ricco e bellissimo come *La solitudine del satiro*), è saltato fuori un dattiloscritto assai liso e consunto, con frequenti correzioni a mano, con un frontespizio, sempre scritto a macchina, che così suonava: « *La giornata di un poeta* » — *farsa* — di Vitaliano Brancati e Vincenzo Talarico. L'abbiamo letto, l'abbiamo mandato in lettura ad Anna Proclemer, vedova di Brancati, ed al fratello di Talarico, Alfonso, ed avutone il consenso, pubblichiamo oggi il testo.

La farina ci pare più del sacco di Talarico che di quello di Brancati; forse l'idea venne insieme ai due amici, ai tempi della assidua frequentazione di Cardarelli. Non c'è dubbio, infatti, che il poeta preso di mira, anche se una citazione potrebbe fuorviarci (« Credetemi, — dice ad un certo punto il poeta — mi sento illuminare d'immenso ») è Vincenzo Cardarelli. Per anni ed anni, prima e dopo la guerra, un gruppo di giovanissimi, e poi meno giovani scrittori ed artisti, presero l'abitudine di frequentare quotidianamente al caffè, in trattoria, a passeggio, in case di amici, Cardarelli, che teneva banco con la sua conversazione, « a dito alzato », come si diceva, e come veniva raffigurato: Flajano Brancati, Patti, Sandro de Feo, Talarico, il pittore Bartoli (e quanti altri!), vivevano una non piccola parte della giornata attorno a Cardarelli, ai suoi racconti, alle sue battute, spesso caratterizzate da umor nero, alla sua grande personalità; pur calcolando le ombre che apparivano tra tanta luce. Talarico, ad esempio, si specializzò nel tramandare « detti memorabili », talvolta trascrinanti, del poeta (negli ultimi giorni della sua vita, lavorò alacremente ad un saggio sulla figura di Cardarelli, collegato alla raccolta di tanti dei suoi « detti », ma in

occasione della morte repentina, di questo manoscritto, che agli amici, Talarico annunciava come quasi compiuto, non si è mai saputo nulla: scomparso!). E, per lunghi anni, Talarico fu legato di amore-odio al « Maestro » poeta.

Nella « farsa » il poeta avrebbe cinquant'anni: Cardarelli ebbe cinquant'anni nel 1937, ed i conti più o meno tornano. Crediamo che questo testo sia stato scritto, anno più, anno meno, proprio in quel periodo, e certo prima della guerra: tanti elementi ce ne fanno persuasi, ivi compresa la disponibilità in quel periodo per uno scherzo di questo tipo, di uno scrittore come Brancati nell'immediato dopoguerra, subito impegnato in un discorso di più ampio respiro.

Non supponiamo di pubblicare niente di straordinario: è un testo ritrovato in casa Flajano, porta la firma di Brancati e Talarico, parla di Cardarelli (« Sì, ma per altre ragioni! » tornerà a ripeterci spesso con il dito alzato) e ci riporta il sapore di una frequentazione letteraria, che sembra di moltissimo tempo fa, tanto oggi sono mutati i rapporti, e le identificazioni, sia che fossero portate avanti da puro entusiasmo, o da forza d'ironia, o in una quieta compensazione di sentimenti diversi, come nel caso di questo eloquente documento che si ripropone alla lettura. (Non senza tornare a precisare che, al di là dello scherzo, Cardarelli è stato e rimane un grande scrittore ed un grande personaggio).

L. P.

PERSONAGGI

Il poeta; Il discepolo; Il vecchio signore; La ragazza del giardino; La peripatetica; La signora Maria; Il pittore; Lo scultore; Il musicista; Il traduttore; Il poliglotta; Donna Diomira; Il signore taciturno; Il cameriere; La cameriera

L'azione si svolge a Roma - Epoca 1930

PRIMO QUADRO

La camera del poeta. Serve da letto e da studio. È una stanza ammobiliata, in una famiglia alquanto modesta. Due scaffali di libri. Un letto altissimo, con grosse coperte. Dalle coperte riversate — il poeta si è alzato da poco — fa capolino una gigantesca borsa di gomma per l'acqua calda. Accanto al letto è un comodino da notte, di antica fattura, mezzo sgangherato. Il ritratto di Leopardi domina una parete. Sul tavolo si

vedono, affastellati disordinatamente, fogli, libri, cartelle, mescolati a pettini, spazzole, cerotto per scarpe, un cinto erniario e un grosso e rozzo pennello per la barba. Il poeta è un uomo sui cinquant'anni; piuttosto alto, la fronte vasta e pallida, l'atteggiamento solenne, i capelli riportati maldestramente a dissimulare la calvizie. Egli si è già vestito, e indossa, con gesti non privi di austerità, una giacca dai colori vivaci, a doppio petto, visibilmente rivoltata. L'operazione si svolge sotto gli occhi del discepolo. Questi è un giovane di provincia, dalle mani gonfie di geloni che tiene costantemente distese; porta una sciarpa al collo dalla tinta più volgare.

IL POETA — Non vi meravigliate, giovanotto, se la mia giacca ha il taschino a destra. Non sono stato io a farla rivoltare... I vestiti dei miei amici sono i miei vestiti.

IL DISCEPOLO — (*Lo ascolta con gli occhi ammirati*).

IL POETA — Del resto, quando un poeta esce di casa, si licenzia dai soli personaggi davanti ai quali bisogna vestirsi condecamente.

IL DISCEPOLO (*timidamente*) — ... Come Machiavelli...

IL POETA — Che c'entra!... Ma per altre ragioni... Machiavelli (*alza la mano, puntando l'indice verso il soffitto*) era uomo di parte, non conosceva il disinteresse dei poeti... È solo a tarda sera, quando ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio che mi spoglio questa veste quotidiana (*punta l'indice sulla tasca che sta a destra, della giacca rivoltata*) piena di fango e di loto, e così entro negli antichi spiriti degli antichi poeti.

IL DISCEPOLO — Maestro, anche io preferisco studiare la notte...

IL POETA (*interrompendo*) — Che c'entra? E poi di maestri io non conosco che quelli di musica e di scherma... E al mio paese chiamano maestri anche i falegnami e i calzolai.

IL DISCEPOLO — Anche voi venite da un paese?

IL POETA — Come? Non avete letto le mie opere? Il mio libro? Ne ho cele-

brato i santi e la piccola stazione ferroviaria, i lampioncini, la banda comunale... e persino le epidemie...

IL DISCEPOLO — Ma io credevo... fosse un paese immaginario... Una sublime creazione della vostra fantasia...

IL POETA — Sarebbe bella!... Che Recanati è, forse, un paese della fantasia di Leopardi? Anche il mio... ha un nome antico... Io ne ho sradicato il segreto etimologico, dalla terra viva... *Galasside!* Viene dal latino e vuol dire: *Il paese del latte!*

IL DISCEPOLO (*timidamente*) — *Galasse*: latte... Ma è greco!

IL POETA — Che c'entra? Io sono un autodidatta... Verrà pure dal greco! (*Quasi tra sé*). Facili soddisfazioni di certi umanisti da strapazzo! (*Severamente*). Che studi avete fatto?

IL DISCEPOLO (*spaventato*) — Liceo...

IL POETA — Siete una vittima di Benedetto Croce!

IL DISCEPOLO — Forse le magistrali erano... più adatte?

IL POETA — Le magistrali! (*Pensa*). Sono piene di ragazze... Vi si respira un'altra aria...

IL DISCEPOLO — Alle magistrali va la mia sorellina.

IL POETA — Avete una sorellina?

IL DISCEPOLO — Sì, è una bambina...

IL POETA (*con aria da inquisitore*) — Quanti anni?

IL DISCEPOLO — Sedici, li compirà a maggio.

IL POETA — Non è tanto una bambina...

IL DISCEPOLO — Anche lei vi legge... Leggiamo insieme i vostri sonetti...
Mia sorella ne sa uno a memoria, ma ha paura di recitarlo.

IL POETA — Perché?

IL DISCEPOLO — Mio padre (*arrossendo; poi tutto d'un fiato*). Mio padre è contrario alla vostra poesia.

IL POETA — Ho capito. Vostro padre è un dannunziano... E chi legge d'Annunzio è perduto... Che mestiere fa vostro padre?

IL DISCEPOLO — Così, lavora.

IL POETA — Certo ha uno stipendio... Tutti hanno degli stipendi... Il calendario ha un giorno solo per i borghesi: il ventisette. La loro Austerlitz, la loro Marengo, la loro Ulma, tutte le loro vittorie, la loro Zama, la loro Waterloo...

IL DISCEPOLO (*timidamente*) — Ma... Veramente... Waterloo è una sconfitta...

IL POETA — Che c'entra? È una vittoria... per l'altra parte. Dunque, dicevo che tutte le sue vittorie il borghese le celebra il ventisette del mese... Io li conosco questi stipendiati... ognuno di essi porta una cifra sulla fronte: quella del suo stipendio... Ma torniamo a vostra sorella...

IL DISCEPOLO — Anche lei avrebbe voluto conoscervi.

IL POETA — Guardatevi, giovanotto, dal portarla qui.

IL DISCEPOLO — Ma perché?

IL POETA (*passeggia, con passi lunghi e solenni, evidentemente preso da ricordi gradevoli*) — Eh! Disordine e dolori precoci!... Voi non potete capire... quale pericoloso fascino abbiano i poeti! (*Con voce enfatica e declamatoria*). L'adolescenza è come un'ape, e cerca l'umore della poesia per farne il suo miele. (*Con tono meno enfatico*). Non più tardi di una settimana fa, io viag-

giavo su un treno del nord, ero quasi addormentato... A un tratto, mi sono sentito svegliare dagli sguardi di una fanciulla... Mi fissava... No, giovanotto, non m'inganno... Era l'amore...

IL DISCEPOLO — Ma vi conosceva?

IL POETA — No, che c'entra?

IL DISCEPOLO — Sapeva che siete un poeta?

IL POETA — No, lo aveva indovinato... Ma che ore sono?

IL DISCEPOLO (*cavando dal taschino un grosso orologio appeso a una catena*) — Mancano cinque minuti alle undici.

IL POETA — Le undici? (*Guardando il cielo*). E ancora niente!

IL DISCEPOLO — Aspettate qualcuno?

IL POETA — Aspetto... Ma non una persona. (*Con voce bassa e misteriosa*). È qualcosa di soprannaturale... una forza, una voce incitatrice, un messaggio... (*Cambiando voce*). Si possono dare appuntamenti anche alle Muse!

IL DISCEPOLO (*retrocedendo, come impaurito per l'imminente arrivo di qualche cosa di soprannaturale*) — Ah! Allora voi aspettate... l'ispirazione?

IL POETA (*ricomincia a passeggiare*) — L'ispirazione, dite, l'ispirazione... Chiamatela l'ispirazione... (*Si ode una forte scampanellata, il poeta fa un salto, solleva le braccia*). Eccola!

IL DISCEPOLO (*con un filo di voce*) — Ma... entra dalla porta?

IL POETA — Qualche volta sì... Zitto! (*Si mette ad ascoltare*).
(*La porta si apre. Entra la signora Maria. È la padrona di casa. Ha le mani ancora umide di bucato, i capelli in disordine; il grembiule scuro, rimboccato e umido*).

IL POETA — Date qua.

MARIA — Non ho nulla da darvi.

IL POETA — E allora perché siete venuta?

MARIA — Sono venuta per dirvi che la notte a fare due passi in più non ci rimettereste nulla.

IL POETA — Delle mie passeggiate notturne voi non dovete occuparvi.

MARIA — Sì, ma la mattina, poi devo occuparmene io, perché Benedetta dice che certe cose le cameriere non sono tenute a farle.

IL POETA — E allora licenziatela.

MARIA — E perché licenziarla? In fondo, ha ragione lei, povera figlia!

IL POETA — Ragione lei? E chi lo dice? Questa è demagogia infusa di cristianesimo!

MARIA — Chiamatela come volete, ma è anche pulizia.

IL POETA — Io non ho nulla da rimproverarmi... Io non ho fatto nulla che sia fuori dagli usi antichi e dai costumi ancestrali!

MARIA — Lasciamo stare queste cose, piuttosto...

IL POETA (*interrompendo*) — L'origine della parola e quindi (*indicando il comodino da notte*) della cosa è remota, e, direi quasi, sacra. (*Avvicinandosi alla signora Maria come per aggredirla*). Ma sapete che « Cântaros » in latino...

IL DISCEPOLO (*che segue trasecolato la disputa; quasi tra sé*) — ... greco... significa « coppa a larga pancia e con larghe anse, particolarmente consacrata a Bacco »?

MARIA — Io non so nulla di Bacco... so che facendo ancora due passi, si potrebbe evitare questa noia!...

IL POETA — Dite due passi... Ma dovrei uscire dalla mia camera, di notte, e attraversare quel corridoio...

(S'ode all'improvviso la voce della cameriera).

VOCE DELLA CAMERIERA — Signora, venite presto... C'è l'esattore del gas...

MARIA — Ah! L'esattore! *(Con voce più gentile, al poeta).* Avreste voi qualche cosa?

IL POETA *(infilando solennemente la mano nel taschino, a destra, della giacca)* — Forse, più tardi.

MARIA — Pazienza. *(Esce).*

IL POETA *(ritornando a parlare col discepolo)* — Attraversare quel corridoio... Ma è come fare la traversata dell'oceano... come emigrare in un altro continente... Questa casa è fredda... E ancora nessuna legge provvede al riscaldamento dei poeti... Ma di ciò basta! È l'attesa che mi tormenta...

IL DISCEPOLO — Volete che vi lasci solo?

IL POETA — A che servirebbe? Non è certo la vostra presenza a farlo soffermare davanti la porta.

IL DISCEPOLO — Allora, mi siedo. *(Siede pesantemente).*

IL POETA — Sedete... Ma non rompete la sedia, perché quella strega non me lo perdonerebbe... Le padrone di casa sono i più deplorabili e rumorosi fenomeni dell'edilizia dei nostri tempi. Il terremoto disturba meno.

IL DISCEPOLO *(dimessamente e impaurito)* — Perché voi non avete visto quello del '29 dalle mie parti...

IL POETA — Lo volevo dire, anche voi siete un terremotato... Ho conosciuto quelli di Messina, c'erano anche dei falsi artisti che avevano salvato dalle macerie solo un manoscritto... e sono saliti alla conquista di questo Parnaso... *(Cambiando tono).* Ma ha suonato il campanello?

IL DISCEPOLO — Veramente, non saprei...

IL POETA — Ma come, non avete udito?

IL DISCEPOLO — Sono raffreddato.

IL POETA — I raffreddori sono i malanni degli uomini mediocri. Un vero poeta muore di cacarella, ma non di raffreddore.

IL DISCEPOLO (*annuisce, pazientemente*).

IL POETA (*come illuminato*) — Eccolo... (*S'ode un'altra scampanellata*). Questa volta non m'inganno. (*Si tocca il polso*). Il polso me lo dice. (*Come entrando in trance*). Dio, Dio. Le luci notturne... Il sorriso della bellezza... Penetranti filtri nelle coppe... L'ebbrezza delle vivande... L'aspetto florido delle cose... (*Poi, attenuando l'enfasi*). Il mondo si nutre di noi, caro signore... E digiuna con noi!

(*All'improvviso, s'apre la porta e rientra la signora Maria, con un viso rispettoso e sorridente*).

MARIA — Professore, venite un po' qua.

IL POETA — Subito! (*Si precipita fuori, dietro la signora Maria*).

(*Il discepolo, rimasto solo, s'aggira per la stanza, toccando con reverenza, quasi con religione, gli oggetti. Si avvicina, trepidante, al letto. Prova a mettere, con gran circospezione, la testa sul cuscino sacro al sonno e ai fantasmi del poeta, e senza volerlo fa scivolare un grosso volume che vi stava nascosto. Lo solleva, e rimane esterrefatto, leggendo a fior di labbra il titolo, del resto molto visibile*).

IL DISCEPOLO — Gabriele D'Annunzio: « Il poema paradisiaco ». (*Rimette perplesso il volume sotto il cuscino*).

(*Il poeta rientra, affannato, esagitato, con una busta in mano. Fruga febbrilmente nelle tasche, e poi sul tavolo. Poi si rivolge al discepolo*).

IL POETA — Avete degli spiccioli?

IL DISCEPOLO (*anch'egli travolto nell'agitazione*) — Sì, dovrei averne, in questa tasca... Ma i geloni... (*E fa capire col gesto che non può introdurre la mano nella tasca*).

IL POETA (*avventandosi*) — Ci penso io! (*Fruga nella tasca del discepolo, cavandone fuori alcune monete. Poi chiama*). Signora Maria! (*La signora Maria riappare*).

IL POETA — Date questo per mancia. (*Poi, improvvisamente pentito*). No, è troppo. Basterà questo. (*Le dà una parte dei soldi, l'altra, con gesto lento e solenne, l'infila nel taschino a destra della giacca*).

MARIA — Va bene. (*Esce*).

IL POETA — Credetemi, mi sento illuminare d'immenso.

IL DISCEPOLO — È arrivata?

IL POETA — È arrivata.

IL DISCEPOLO — Dovete scrivere? (*Fa l'atto di andar via*).

IL POETA — Ho già scritto. E quel dannato postino s'è portato via anche la mia matita. Ma poco importa... (*Batte con la mano sulla tasca*). Ho di che comprarne un'altra... anche una di quelle con i colori dell'arcobaleno... A proposito, voi non avete da cambiarmi un assegno?

IL DISCEPOLO — Ma io avevo... (*Batte con la mano sulla tasca, poi accenna al taschino del poeta*).

IL POETA — Non importa... Ci sarà pure qualcuno che avrà mille lire. (*Cava di tasca la busta. Estrae l'assegno, e vanitosamente lo mostra al discepolo*). Sono proprio mille lire. E arrivano puntualmente, ogni fine di mese.

IL DISCEPOLO (*rassicurato*) — Allora... anche voi... avete uno stipendio?

IL POETA (*dopo aver riposto solennemente l'assegno nel solito taschino, e alzando il dito verso il soffitto*) — Sì, ma per altre ragioni! (*Spinge il ragazzo verso la porta. Escono*).

SECONDO QUADRO

Il viale di un giardino pubblico, con busti di uomini illustri. In primo piano un sedile sotto il busto di Leopardi. In questo sedile sta un vecchio signore intento a risolvere le parole incrociate. In altri due sedili, più in là, sono rispettivamente sedute una ragazza sui diciotto anni e una giovane donna dall'aspetto equivoco. Quest'ultima canterella un motivetto in voga.

Il poeta entra in scena. È avvolto in un nero barracano. Solennemente guarda le statue; poi s'avvicina al vecchio signore.

IL POETA — Vi dispiacerebbe sedere lì? (*Accenna un altro sedile*). Magari sotto il busto di Carducci?

IL VECCHIO (*seccato*) — Scusatemi, non potete sedere voi lì?

IL POETA (*col dito alzato*) — Voi forse ignorate chi è lui e chi sono io.

IL VECCHIO — Lui lo so, è Leopardi... Voi, non ho il piacere di conoscervi...

IL POETA — Ebbene, io sono Francesco Maria Malaspina...

IL VECCHIO (*presentandosi*) — Ragioniere Francesco De Cristofaris, già cassiere alla Banca delle Provincie.

IL POETA — Siete un cassiere? Allora, potrete certo cambiarmi un assegno...

IL VECCHIO — Ma io gli assegni li cambiavo quando ero in banca, e dietro esibizione di regolari documenti di identità.

IL POETA — E allora, tornando al nostro discorso, vi prego di lasciare che i poeti seggano vicino ai poeti... Tanto, quell'altro sedile è libero...

IL VECCHIO — Ma anche lì c'è un poeta.

IL POETA — Quello fa al caso vostro, caro signore. È un poeta per cassieri di banca.

IL VECCHIO (*fra sé, mentre s'alza per andare verso l'altro sedile*) — Questo? (*Il poeta siede sotto Leopardi. Si toglie il cappello, lo posa sulle ginocchia. Si passa la mano sui capelli. Accende solennemente una sigaretta. Si guarda la mano da tutte e due le parti. Ha l'atteggiamento di chi si accinge a iniziare qualcosa di importante. Poi la sua attenzione è richiamata dalla ragazzina. Qui egli inizia una serie di movimenti misti di curiosità e d'impazienza; sbuffa come se si sentisse guardato più del necessario*).

IL POETA (*tra sé*) — Siamo alle solite. E avrò sì e no sedici anni. Anche Goethe, d'altronde, a settant'anni fece innamorare di sé una bambina. (*Si passa di nuovo la mano sulla fronte*). Come dice Faust? Ah, ecco! « Sono troppo vecchio, ormai, per divertirmi soltanto; e troppo giovane per non avere desideri. Che cosa mi può ancora dare il mondo? Rinunziare, rinunziare bisogna, ecco l'eterna canzone... ». (*Via via che declama queste parole di Goethe, alza la voce, attirando la curiosità, specialmente del vecchio signore, che ha messo la mano dietro l'orecchio*).

IL VECCHIO (*interrompendo*) — Ma allora siete veramente un poeta? Voi solo qui potete aiutarmi!

IL POETA (*lo guarda con disprezzo*).

IL VECCHIO — Sicuro, voi dovete saperlo! (*Battendo la mano sulla « Domenica Enigmistica »*). Come si chiama questa maledetta poesia di Leopardi che parla del Vesuvio?

IL POETA — Perché voi, caro signore, studiate la letteratura sui cruciverba? Male! (*Cambiando tono*). Dunque, Leopardi, poesia, Vesuvio. (*Con tono solenne*). *La sera del dì di festa!*

IL VECCHIO (*con sfiducia*) — No, no, no! Deve cominciare con *gi* e deve essere di tre sillabe...

IL POETA — Nessuna poesia di Leopardi ha un titolo di tre sillabe.

IL VECCHIO — Eppure è così, e il giornale non si sbaglia.

LA RAGAZZA (*che ha seguito con curiosità il dialogo*) — Comincia con *gi* avete detto, e parla del Vesuvio? Ma è la *Ginestra*.

IL VECCHIO (*esultante, e agitando la matita in aria*) — Sì, sì, la *Ginestra*.

IL POETA (*impassibile*) — Queste ragazzine ne trovano tante per attaccare discorso. (*Torna a guardare la ragazza, sbuffando sempre di più. Ha l'aria preoccupata come di chi sia costretto a convenire che si trova di fronte a un caso grave. Poi dice fra sé*): Eh, sì... quanto mi dispiace!... Ma io sono innocente! Io non c'entro! Sarebbe bella! Il poeta è come il soldato... uccide senza macchiarsi le mani! Nessun tribunale potrà mai condannarlo! (*Pausa*). Ma, d'altra parte, non si può rimanere impassibili!... Bisogna pur fare qualche cosa... (*Si alza con aria solenne e umanitaria e lentamente si avvicina al sedile della ragazza che apostrofa con dolcezza e gravità*). Giovinetta, rifiutare il dono del mattino è triste e penoso! Ma guai a colui che accetta tutti i doni! Egli si aggrava di una ricchezza troppo pesante per la sua barca già carica di anni e di ricordi...

LA RAGAZZA (*lo ascolta, guardando con stupida e volgare meraviglia*).

LA PERIPATETICA (*rivolgendosi al vecchio signore che anch'egli ascolta con stupore, toccandosi la testa*) — Ma... niente, niente, si sente poco bene?

IL VECCHIO (*risponde con un gesto evasivo*).

IL POETA (*esaltandosi*) — Purtroppo io leggo nel tuo fortunoso destino. In questa sorgente, cui la poesia ha temuto di dissetarsi, s'immergerà una bocca oscena e inconsapevole... Domani il tuo amore sarà brutale e periferico, ma oggi nei tuoi occhi è passato uno sguardo divino e fuggitivo...

LA RAGAZZA (*guardandolo sempre più sbalordita*) — Ma ce l'avete con me?

IL POETA (*senza badarle*) — Io lo ricorderò quello sguardo! E quando questi signori (*indicando la peripatetica e il vecchio che subito toccherà la spalliera di ferro del sedile*) saranno morti, e anche i figli dei loro figli saranno cenere, e io stesso non sarò più neanche un'imputridita carogna, il tuo nome continuerà a risplendere nell'urna di cristallo della mia poesia...

LA RAGAZZA — Ma, insomma, volete dirmi con chi ce l'avete? Per chi mi prendete? Chi credete che sono?

IL POETA — Tu sei la goccia di rugiada che il sole non ha ancora trovato... il filo d'erba che il gregge ancora non ha calpestato!

LA RAGAZZA — Si può sapere che volete da me?

IL POETA — Voglio che tu non mi dia nulla!

LA RAGAZZA — Ma chi vuol darvi nulla?

IL POETA — Tu non devi amarmi!

LA RAGAZZA (*ridendogli in faccia*) — Amarvi? Voi? Ma siete impazzito?

IL POETA (*con tono sempre più enfatico*) — « Al cielo, a voi gentili anime, io giuro - Che voglia non m'entrò bassa nel petto - Ch'arsi di foco intaminato e puro! ».

UNA VOCE (*che s'ode alle spalle del poeta*) — Leopardi: «Primo amore». (*Il discepolo appare, dietro il poeta. La ragazza salta dal sedile, gridando con gioia*).

LA RAGAZZA — Oh, Giorgio! (*Lo abbraccia*).

IL POETA (*voltandosi*) — Voi? (*Alla ragazza*). Aspettavi lui?

LA RAGAZZA (*al discepolo*) — Giorgio, lo conosci questo matto?

IL DISCEPOLO — È un poeta, un grande poeta... Sono stato a casa sua, stamattina...

IL POETA — E mi pento di avervi fatto varcare la soglia del mio domicilio.

IL DISCEPOLO — Perché?

IL POETA — Perché la volgarità è stampata sulla vostra faccia!

IL DISCEPOLO — Ma che dite?

- IL POETA — Io so quello che dico! Del resto, avrei dovuto capirlo subito, quando m'avete detto che vostro padre è un burocrate, stipendiato...
- IL DISCEPOLO — Non so perché la prendiate così. Mio padre lavora, è naturale che abbia uno stipendio.
- IL POETA — Non c'è che l'ozio che meriti uno stipendio! (*Rivolgendosi alla ragazza*). E quanto a te, il ricordo del tuo sorriso io lo schiaccio (*fa il gesto con la scarpa pesante*) come una perla falsa che non brillerà mai... Io lo sapevo che il tuo destino era ambiguo e mediocre, ma in verità non poteva essere più avaro verso di te! (*E accenna con disgusto al discepolo*).
- IL DISCEPOLO — Non parliamo d'avarizia... Io vi ho rispettato, ma dato che voi oltrepastate i limiti, devo dirvi che se tra noi c'è uno che ha in tasca il denaro dell'altro, questo non sono io...
- IL POETA — Che c'entra! (*Alzando la voce*). E vi prego di non occuparvi più di me. Leggete D'Annunzio! È il poeta che fa per voi!
- IL DISCEPOLO — Per me? Sia pure! Io D'Annunzio lo leggo, ma non lo tengo sotto il cuscino...
- IL POETA — Vi comportate come un ladro... Avete rovistato la mia camera. Non dovevo lasciarvi solo! Vi denunzierò, cretino!
- IL DISCEPOLO — Imbecille!
- IL POETA — Gaglioffo!
- IL DISCEPOLO — Somaro! Tieni D'Annunzio sotto il cuscino.
- IL POETA (*furioso*) — Inverecondo!
- IL DISCEPOLO (*alzando la voce*) — D'Annunzio sotto il cuscino!
- LA PERIPATETICA (*si alza all'improvviso, e si avvicina al poeta, prendendolo per il braccio sinistro*) — Andiamo, cocco, lasciali stare!

IL POETA (*calmandosi*) — Chi sei tu che parli con linguaggio così umano?

LA PERIPATETICA — Che te ne importa? Andiamo...

(Il discepolo e la ragazza, intanto, si sono allontanati. Il discepolo, di tanto in tanto, si volta minaccioso, ma la ragazza lo sospinge).

IL POETA (*alla peripatetica*) — Tu sei venuta a me, come una ninfa dei boschi...

Andiamo, sì... (*Si avviano*). E mettiti dall'altra parte, perché da quando indosso questi vestiti porto tutto a destra...

LA PERIPATETICA — Tutto? (*Passa a destra*).

IL DISCEPOLO (*dal fondo del viale, mettendo le mani davanti la bocca*) — D'Annunzio sotto il cuscino!

IL POETA — Andiamo! È un teppista! (*Allaccia i fianchi della peripatetica, che reclina dolcemente il capo sulla spalla di lui, mettendogli una mano sul petto*).

VOCE DEL DISCEPOLO — D'Annunzio sotto il cuscino! D'Annunzio sotto il cuscino!

TERZO QUADRO

L'angolo di una trattoria romana caratterizzata da grossolane acqueforti disseminate sulle pareti e dalla segatura di cui è cosparso il pavimento. C'è una tavola modestamente imbandita per sei persone. All'inizio del quadro si vede solamente un signore dalla zazzera incolta, tipica dei pittori. Infatti egli è il « pittore ». Legge il giornale, guardando, di tanto in tanto, verso la porta.

IL PITTORE (*al cameriere che si ferma presso il suo tavolo*) — È strano, dovrebbe essere già qui.

IL CAMERIERE — Il professore fa sempre tardi... (*guardando verso la porta*)
...Ma deve essere lui... Sì, eccolo.

(Entra il poeta, seguito da un massiccio tipo, con barba irsuta e dall'aspetto famelico e animalesco).

- IL POETA (*presentando, al pittore*) — Vi presento il mio traduttore. È venuto dal Nord per me.
- IL PITTORE (*alzandosi, stringendo l'enorme mano del traduttore*) — Pittore Anacleto De Ribes.
- IL TRADUTTORE (*risponde con un grugnito*).
- IL PITTORE — Non parlate l'italiano?... I-ta-lia-no?
- IL TRADUTTORE (*scuote la testa, facendo seguire il solito grugnito*).
- IL PITTORE — Francese?
- IL TRADUTTORE (*come sopra*).
- IL PITTORE — Tedesco?
- IL TRADUTTORE (*come sopra*).
- IL POETA — Ma tanto, anche se sapesse parlare francese o tedesco, voi non lo capireste...
- IL PITTORE — Ma che lingua parla?
- IL POETA — E che posso saperne io? Sarebbe bella che ogni poeta dovesse conoscere la lingua dei suoi traduttori!
(*I tre, intanto, seggono. Il traduttore è invitato a sedere a capo tavola*).
- IL POETA (*con tono normale*) — E gli altri?
- IL PITTORE — Non s'è visto ancora nessuno...
- IL POETA — Bene! (*Si stropiccia gli occhi, come si desti da un sonno piacevole*).
Certo che la donna... Siamo ancora giovani, mio caro...
- IL PITTORE (*simulando interesse*) — Avventure?
- IL POETA — Voi adoperate spesso questo termine da commesso viaggiatore.
Roma ancora non vi ha insegnato ad avere un po' di buon gusto!

- IL PITTORE — Vi pare corretto trattarmi così davanti a uno straniero? (*Accenna al traduttore*).
- IL TRADUTTORE (*vedendosi indicato, grugnisce con sorrisi di stupida gioia, perché crede che si incominci a mangiare*).
- IL POETA — Ma egli non sa chi siate.
- IL PITTORE (*cominciando ad alterarsi*) — Allora è un grosso ignorante. Anche dalle sue parti i miei quadri devono essere ben conosciuti.
- IL POETA — L'unico vostro quadro conosciuto è il mio ritratto!
- IL PITTORE — Sono d'accordo, è ben riuscito, ma in molte riviste d'arte, la riproduzione di questo mio quadro sapete quale titolo porta?
- IL POETA (*ironico*) — Quale?
- IL PITTORE — Ritratto d'ignoto!
- IL POETA — Fra vent'anni questo quadro avrà, invero, un altro titolo:
«Ignoto ritratto di Francesco Maria Malaspina!»
(*Le ultime battute sono state udite dallo scultore e dal musicista, entrati da poco*).
- LO SCULTORE (*intervenendo*) — Non litigate. Avete ragione tutti e due. Fra venti anni, nelle gallerie il quadro figurerà con questa indicazione. (*Pronunziando la frase lentamente*). Ignoto... Ritratto di... Ignoto.
- IL CAMERIERE (*che s'era avvicinato, scoppia a ridere*).
- IL POETA (*allo scultore, indicando il cameriere*) — Non andate troppo orgoglioso di questi facili successi plateali!
- IL MUSICISTA (*curvandosi all'orecchio del poeta, facendo cenno al traduttore*) — Ma quello chi è?



3 - Carlo Braccaccio: *Particolare dell'« Annunciazione »* (Parigi, Louvre)



4 - Jacopino: *Particolare del Polittico con la «Presentazione al Tempio»* (Bologna, Pinacoteca)

IL POETA (*presentando*) — Il mio traduttore... Lo scultore Rampoldi.
(*Lo scultore fa un inchino al quale il traduttore risponde alzandosi a metà della sedia, le mani poggiate sulla tavola, come per avventarsi, e facendo il solito grugnito*).

LO SCULTORE (*simulando spavento e invitando l'altro alla calma*) — Buono, buono...

IL TRADUTTORE (*siede nuovamente*).

IL POETA (*al musicista*) — Il mio traduttore.

IL MUSICISTA (*si precipita addosso al traduttore, mettendogli le mani sulle spalle, per non farlo alzare più*).

IL POETA — Il musicista Pasquale Rosimbeni.

IL TRADUTTORE (*solleva il muso, sorridendo, quasi a strofinarlo sul braccio del musicista, e grugnisce*).
(*Tutti seggono*).

IL POETA (*al cameriere*) — Portate il pane, e poi cominciate a servirci secondo gli ordini che avete avuto.

IL CAMERIERE — Benissimo, professore, tutto pronto. (*Va verso la cucina*).

IL POETA (*si mesce un bicchiere di vino. Beve, con solennità; assapora, poi comincia a parlare*) — I poeti hanno il dono dell'eterna giovinezza. A qualunque età possono essere amati.

IL PITTORE — Già, stavate raccontando qualche cosa...

LO SCULTORE — Ci risiamo, eh? L'altro giorno in treno, questa volta scommetto al cinematografo...

IL POETA — Lascio a voi altri le ambigue penombre delle sale cinematografiche... I poeti amano al sole!

IL CAMERIERE (*porta il pane e lo depone in mezzo alla tavola*).

IL TRADUTTORE (*grugnendo di gioia, s'avventa sul piatto, prendendo per sé quasi tutti i panini, e incomincia a divorare*).

IL PITTORE — Buon appetito!

IL POETA — Ma egli non si nutre di solo pane!

LO SCULTORE — Ma vuoi raccontare la storia di oggi?

IL POETA — Preferirei che mi si deste del voi, almeno davanti al mio traduttore, sebbene non capisca un acca.

LO SCULTORE — Se ci tenete, posso anche parlarvi in latino.

IL POETA — È una lingua che non capireste, e forse neanche io.

IL MUSICISTA — Ma raccontate piuttosto, su...

IL CAMERIERE (*incomincia a portare la minestra. Il traduttore fa un salto di gioia. Ma lo scultore fa un cenno al cameriere di incominciare a servire dalla parte opposta. Il cameriere obbedisce sotto gli sguardi terrificanti del traduttore*).

IL POETA (*avvolgendo solennemente intorno alla forchetta sostenuta dal cucchiaino gomitolini di pasta asciutta, e parlando con la bocca piena*) — È una storia molto delicata... Io non ho fatto nulla per provocarla. Lei è venuta a me... Si ha un bel dire... Ma la testa di una donna che si adagia sulla tua spalla è un peso infinitamente lieve.

LO SCULTORE (*prende sulla spalla del poeta un capello*) — Eccolo qui, infatti...
Un capello biondo.

IL POETA — Ridatemi quel capello!

LO SCULTORE — Non parlate forte perché vola...

- IL MUSICISTA — Purché non finisca nel mio piatto...
- IL POETA (*afferrando il capello*) — Date qui... È come un fiore dimenticato nel libro della mia memoria... (*Apri la mano per contemplare; poi fa ammirare il capello sulla palma distesa*).
- IL PITTORE (*simulando commosso interesse, inforca rapidamente gli occhiali, e accosta il viso. Ma, preso da un accesso d'ilarità, sbotta, facendo volare il capello che va a finire nel piatto del traduttore*).
- IL POETA (*agitato*) — Dov'è andato? Dove l'avete fatto volare?
- IL MUSICISTA — Eccolo lì. (*Indica il piatto del traduttore*).
- IL POETA (*al musicista*) — Non c'è tempo da perdere! Quell'uomo divora tutto!
- LO SCULTORE — Adesso ci penso io! (*Si alza e s'avvicina al traduttore, tendendo le mani verso il piatto*).
- IL TRADUTTORE (*lo guarda grugnando sordamente come un cane al quale vogliono portar via l'osso*).
- LO SCULTORE (*con la voce persuasiva che s'adopera con gli animali per ammansirli*) — Buono, buono, non puoi mangiare anche il capello...
- IL POETA — Lasciate fare a me. (*Si alza e s'avvicina, con l'aria del vecchio domatore, al piatto del traduttore*). Avanti, date qua.
- IL TRADUTTORE (*respinge con un urlo belluino il poeta, facendolo barcollare*).
- IL POETA (*sedendo rassegnato*) — Non c'è nulla da fare! Del resto, lo ha già mangiato!
- IL PITTORE — Ma chi è questa donna?

IL POETA — Un miraggio! È venuta a me, come la ninfa dei boschi... Ha voluto poggiare la sua testa su questa mia spalla, la sua piccola mano ha blandito il mio petto, continuamente...

LO SCULTORE — Certo è una bella soddisfazione!

IL PITTORE — E tutto questo... gratis?

IL POETA — Che c'entra?... Ho dovuto faticare per farle accettare qualche spicciolo... Le ho detto: — Questa è la lira del Poeta!

IL MUSICISTA — Sempre fortunato! Ma non vorrei che questa ragazza vi avesse fatto dimenticare donna Diomira... Ci aspetta stasera.

IL POETA — Che c'entra? Da lungo tempo io tengo a fare la conoscenza di questa nobile e bella signora.

IL MUSICISTA — Sarà una magnifica serata.

IL POETA — Ai salotti io preferisco l'osteria... Ma donna Diomira vale ben una serata in un salotto.

IL CAMERIERE (*porta altri piatti. Il traduttore, tirandolo per una manica, gli indica un piatto su un tavolo vicino, facendo capire che vuole si porti anche a lui. Il cameriere rivolgendosi al poeta*) — Questo qui vuole anche i funghi. Devo portarglieli?

IL POETA — S'intende, ma mezza porzione.

LO SCULTORE — Ma mi pare che sia di buon palato?

IL POETA — Non per altro è il mio traduttore.

LO SCULTORE — Ma in quali paesi farà conoscere le vostre opere?

IL POETA — Paesi lontani... È quello che importa...
(*A questo punto entra il poliglotta.*)

IL POLIGLOTTA (*a tutti*) — Buona sera, signori. Sono stato costretto a cenare altrove. Dovete scusarmi. (*Poi, rivolgendosi al traduttore, in una lingua strana, molto cordialmente*). Zulzagam fa-Hai-Hai-Popò!

IL TRADUTTORE (*con gioia infantile e insensata*) — Hai-Hai-Popò! (*Poi, improvvisamente s'alza, s'avventa sul poliglotta a stringerlo in maniera preoccupante, lo abbraccia e lo bacia, urla*). Hain-Zilli-Kakà, Kakà! (*Poi si rimette a danzare dalla gioia*). Vail-Sin-fui-Vail, Vail!

IL POETA (*cupo e infastidito*) — Che cosa dice?

IL POLIGLOTTA — Dice che è contento di rivedermi.

IL POETA — Domandategli, piuttosto, quando incomincerà a tradurre le mie opere.

IL POLIGLOTTA (*al traduttore che si è rimesso a sedere*) — Zagani-Lagvai-Zabig-Daenel?

IL TRADUTTORE — Bas Baffell!

IL POETA — Che ha detto?

IL POLIGLOTTA — Ha detto che incomincerà subito.

IL POETA — Domandategli se vuol tradurre prima i *Canti del crepuscolo* o *La luna sui cipressi*.

IL POLIGLOTTA (*al traduttore*) — Haif-Nabi-kel-Canti del crepuscolo-Hai-Laneo-Luna sui cipressi ?

IL TRADUTTORE (*con aria stupita*) — Haink-Haink-Tung-Maing-Sbis!

IL POLIGLOTTA (*anch'egli con aria stupita*) — Ha detto che non conosce né l'uno né l'altro.

IL POETA — Ditegli che in questo modo egli sconosce le mie opere più importanti.

IL POLIGLOTTA — Rabinzam-Tuluman-Fog-Slopenk-Kaibiza.

IL TRADUTTORE (*irritato*) — Haum-Haum-Kai-Bisbin-Kon!

IL POLIGLOTTA (*imbarazzato, al poeta*) — Dice che conosce tutta la vostra opera.

IL POETA — Sarebbe bella! Cercate di illuminarlo!

IL POLIGLOTTA (*al traduttore*) — Rabinz-Kanghen-Francesco Maria Malaspina...

IL TRADUTTORE (*inferocito e disgustato*) — Haum-Haum-Haum Francesco Maria Malaspina! Hein-Nauri Francesco Maria Malaspina-Hain-Idadin Giovanni Maria Torsolini!

IL POETA — Perché nomina quel somaro di Torsolini?

IL POLIGLOTTA (*sempre più imbarazzato*) — Dice che è venuto appositamente per tradurre le opere di Torsolini...

IL POETA — Ma ditegli che io sono Francesco Maria Malaspina...

IL POLIGLOTTA (*al traduttore, indicando il poeta*) — Dighin, dighin Francesco Maria Malaspina...

IL TRADUTTORE (*digrignando i denti verso colui che porta un nome a lui così odioso*) — Hautan-Kau-Hautan! (*Si alza minaccioso, s'avventa verso l'attaccapanni, strappa il cappello, se lo calza rabbiosamente, e se ne va*).

IL CAMERIERE (*appare portando la mezza porzione di funghi*) — Ecco i funghi...

IL POETA (*indicando la porta*) — Inseguitele e costringetelo a mangiarli... se sono velenosi.

(*Il pittore, lo scultore, il musicista e il poliglotta dominano a stento l'ilarità*).

LO SCULTORE — È un bel tipo!

IL POETA — E ha mangiato anche il capello! Del resto che volete che traduca dalla nostra lingua se non conosce neanche il francese?

IL MUSICISTA — Bisognerebbe far presto. Donna Diomira ci aspetta.

IL POETA — Cameriere!... Il conto!

IL CAMERIERE (*avvicinandosi*) — Ecco, è già pronto!

IL POETA — Avete messo anche i funghi?

IL CAMERIERE — Sì, ma li togliamo subito. (*Corregge*).

IL POETA (*alzandosi con solennità*) — Chi di voi signori, ha da cambiarmi un assegno? La cifra è piuttosto alta!

LO SCULTORE — Quanto?

IL POETA — Il solito... Mille lire!

LO SCULTORE — Credo di arrivarci.

IL POETA — E allora... (*Solleva la mano in aria, poi lentamente l'abbassa e la infila nel taschino a destra. La sorpresa incomincia a dipingersi sul suo volto. Fruga nervosamente nel taschino. Comincia ad agitarsi. Rivolta il taschino. Lo rimette a posto*).

LO SCULTORE (*già col denaro in mano*) — Che c'è?

IL POETA — Ma... l'assegno... era qui (*Puntando il dito medio sulla tasca*).

LO SCULTORE — Non lo trovate? Sarà in qualche altra tasca.

IL POETA (*sinistramente*) — No!... Lo sapevo... Non bisogna far mettere le donne a destra, quando si portano vestiti rivoltati!

LO SCULTORE (*al cameriere che sta lì allarmatissimo*) — Non importa, pago io (*Agli altri*). Bisogna andare presto dalla signora Diomira!

IL POETA — Andiamo! Ho bisogno di respirare un'altra aria. Quella dannata peripatetica. Quell'indegna posteggiatrice. Ha infettato la mia giacca e il mio spirito! Ma quando epureranno la città da tutte le pericolose veneri vaganti? (*Con tono patetico*). Oh, l'assegno! Lo avevo aspettato tanto... È venuto... ed è stato come una stella cadente... Il tempo che ha sostato nel mio eccentrico taschino non mi è bastato nemmeno per formulare un desiderio!... (*Cambiando voce*). Ma andiamo da donna Diomira! (*La comitiva esce. Il Poeta è in testa*).

QUARTO QUADRO

Il salotto della signora Diomira. Si vedono mobili di stile e di età antichissimi, quasi cadenti; la volta bassa, contro la quale gli invitati più alti, stando in piedi, battono la testa. Una luce sepolcrale proviene da lampade nascoste dentro vecchi lumi a petrolio. Vi sono il poeta, il musicista, lo scultore, il pittore, donna Diomira — una giovane e seducente signora — e il signore taciturno. Quest'ultimo è un tipo magro, alto, elegante con una gardenia all'occhiello; all'inizio della scena appare attentissimo ai discorsi del poeta, che egli approva con reverenziali cenni del capo. Il poeta ha brillato per tutta la sera, e ora tocca il culmine della sua vivacità. Donna Diomira ne è incantata.

IL POETA — ... invece la bocca della donna incinta puzza come un sarcofago.

DONNA DIOMIRA (*al poeta*) — Ma dove li trovate questi paragoni?... Questa sera ne avete detto uno più bello dell'altro! (*Al signore taciturno, a parte*). Non trovi, caro, che è meraviglioso?

IL SIGNORE TACITURNO (*annuisce, e sorride amorosamente e confidenzialmente alla signora Diomira*).

LO SCULTORE (*alla signora Diomira*) — Peccato che vostro marito sia andato a letto così presto! Perde una bella serata!

DONNA DIOMIRA — Mio marito è abitudinario, non rinunzia al sonno, purtroppo.

IL POETA — Non c'è animale più triste dell'uomo che non conosce l'insonnia. Solo chi ha vegliato una notte può affrontare con serenità le fatiche del giorno. Guai a colui che ha fretta di rincasare, la sera, perché il letto lo chiama... Io li conosco bene coloro che, non appena tornati a casa, se ne vanno *eroicamente* a dormire... Ho un amico che vive solo quando è fuori, perché in casa egli ha sempre dormito. Non lo sveglierebbe nemmeno il terremoto... E la mattina esce dal suo alloggio come il verme dalla mela...

DONNA DIOMIRA (*battendo le mani, ammirata*) — Dio mio, com'è bello!

IL SIGNORE TACITURNO (*approva con gesti lenti*).

IL PITTORE — Ma perché queste cose non le scrivete?

DONNA DIOMIRA — Dovreste scriverle!

IL POETA — Scrivere, per un vero artista, è molto più faticoso che parlare. (*Al pittore*). E vorrei consigliare anche a voi di ricorrere il meno possibile al vostro pennello...

LO SCULTORE — Oppure utilizzatelo per farvi la barba...

DONNA DIOMIRA (*ride come una gallina che starnazzi*).

IL POETA (*rimanendo male*) — Il nostro amico insiste nelle sue sinistre facezie.

IL MUSICISTA (*dopo una pausa*) — ... piuttosto... volete che vi suoni qualche cosa?

IL POETA — Anche voi, come ogni buon artista, dovreste ricorrere il meno possibile al vostro strumento... specialmente in pubblico... (*Tutti restano imbarazzati*).

DONNA DIOMIRA — ... Certo che gli artisti... siete... tutti strani.

IL POETA — Non tanto, cara signora, quanto voi supponete... E poi... bisognerebbe distinguere i veri (*fa segno a se stesso*) dai falsi (*fa un vago cenno intorno*).

LO SCULTORE (*per cambiare discorso, al poeta*) — Ma, dunque, voi lavorate la notte?

IL POETA — Io sono tutto l'inverso di quel tipo di cui vi parlavo. Io comincio a vivere solamente quando rientro a casa. La notte è per me e per la mia poesia. Io mi spoglio di questi panni... non miei e indosso quelli che meglio si confanno a me e ai miei fantasmi!

DONNA DIOMIRA (*torcendosi le mani dal piacere*) — Come mi piacerebbe potervi osservare, non vista, quando siete solo e vi abbandonate alla vostra ispirazione...

IL POETA (*visibilmente turbato*) — Certo che l'ispirazione rassomiglia a una bella donna: è volubile e capricciosa. (*Incalzando verso la signora, con voce bassa*) ma poi si spoglia e si dona... (*Socchiude gli occhi, come se parlasse alla signora di lei stessa*)... E non ci sono più segreti per noi... E tutto ciò che era aereo, impalpabile non lo è più. (*Sempre più inebriandosi*). Noi due, noi due soli, e tutto ciò che è mio è tuo, e tutto ciò che è tuo è mio... E il canto non è più un canto... è una bocca. (*Come cedendo inavvertitamente a una suggestione della memoria, sempre più avvicinandosi alla signora Diomira che retrocede leggermente*). « Bocca amata, soave e pur dolente - qual già finsero l'arte e il sogno mio - Ambigua forma tolta a un semidio - Al bello ermafrodito adolescente - O bocca sinuosa, umida, ardente... ».

LO SCULTORE (*al poeta, a parte*) — Ma che fate? Siete impazzito?

IL POETA (*come svegliandosi*) — Perché?

LO SCULTORE (*come sopra*) — Ma quelli sono versi di D'Annunzio!

IL POETA — Lasciamo stare! Ditemi, piuttosto, questa signora... mi pare che... non deve essere difficile...

LO SCULTORE — Evidentemente ha simpatia per voi.

IL POETA — Ma credete che io possa questa sera?

LO SCULTORE — Questo chi può saperlo, con le donne?

IL POETA — Purtroppo, fra poco, sarà l'ora d'andarsene...

LO SCULTORE — E allora, date sotto... Ma fate attenzione ai versi che recitate...

IL POETA (*eccitatissimo*) — Lasciate fare a me. (*Ritorna verso la signora, le prende una mano e più eccitato che mai incomincia a parlare a voce alta*). La notte, signora...

TUTTI — Che cosa, la notte?

IL POETA (*passandosi una mano sulla faccia, perché in verità non sa che cosa dire*)
— La notte, senza dubbio, è come uno specchio cupo e rivelatore... Riflette il nostro cadavere... e curvandoci su questo specchio è come se guardassimo nel fondo della nostra tomba!

LO SCULTORE — Salute!

IL POETA — E poi... Le stelle filanti... Queste pupille fuggitive della notte... e io amo tutto quello che, nell'universo, dura un attimo come un batter di ciglia. (*Corrugando la fronte, come al ricordo di un pensiero amaro*)... Anche gli effimeri assegni! (*Poi, alzando la voce, addirittura urlando*). Ah! Me n'ero dimenticato!

DONNA DIOMIRA — Sst. Non gridate...
(*S'ode all'improvviso, dall'altra stanza, una voce cavernosa*).

VOCE — Diomira! Diomira!

DONNA DIOMIRA — Avete svegliato mio marito... Scusate un momento.
(*Esce*).

IL POETA — Questi mariti che si svegliano solo quando hanno bisogno della moglie... e poi si voltano dall'altra parte!

IL MUSICISTA (*per cambiare discorso, al poeta*) — È vero che siete un buon giocatore di scopone?

IL POETA — Caro signore, io cerco di rinvoltarmi in tutti i pidocchi, per vedere se la mia sorte non si vergogni... Gioco a scopone e il mio più temibile avversario, di solito, è un impresario di pompe funebri... e tutte le volte che io indugio a calare la mia carta, egli mi fissa con uno sguardo di morte, come per dirmi: « Beh, quando ci decidiamo? ».
(*La signora Diomira rientra*).

DONNA DIOMIRA — Signori, sono mortificata, ma dobbiamo interrompere questa bella serata, per me indimenticabile.

IL POETA — Ci licenziate? Nemmeno il tempo di comporre un madrigale sulla vostra mano? (*Afferra la mano della signora Diomira*). Questa mano pura come un'ostia (*la bacia*)... forte e sapiente. (*La bacia. Il signore taciturno si avvicina a passi lenti. Entra la cameriera*).

DONNA DIOMIRA (*ritirando la mano, al poeta*) — Scusate un momento. (*Alla cameriera*). Elena, portate i cappelli ed i soprabiti dei signori e preparatevi ad aprire il cancello.

LA CAMERIERA — Bene (*esce*).

IL POETA (*con solennità riprende la mano della signora Diomira, rimane qualche attimo a contemplarla, poi riprende*). Questa mano candida come la luce (*la bacia*)... che ho stretto nel sogno... (*la bacia*).

LA CAMERIERA (*rientra portando i soprabiti ed i cappelli*).

DONNA DIOMIRA — Portate qui al professore.

- LA CAMERIERA (*s'avvicina col barracano pronto per farlo infilare, al poeta che è costretto a lasciare la mano della signora per indossare l'indumento. Anche gli altri, intanto, indossano i loro soprabiti*).
- IL PITTORE (*alla signora Diomira*) — Signora, vi ringrazio e speriamo di rivederci presto.
- DONNA DIOMIRA — Ne sarò felice.
- IL POETA (*allo scultore, a parte*) — Mi pare che la serata si chiuda troppo... tranquillamente...
- LO SCULTORE — C'è il marito, che vorreste fare? E poi (*accennando al signore taciturno*) quel tipo lì... non so in che rapporti sia con la signora...
- IL POETA — Ma quello è un mio ammiratore!... No, io non mi rassegnò! (*Corre di nuovo verso la signora, riprendendole la mano*) questa mano è come la radice dell'essere e dei sogni (*la bacia*).
- IL SIGNORE TACITURNO (*s'avvicina e sorveglia la scena, dominando il poeta con la sua alta persona*).
- IL POETA (*come sopra*) — Piccola mano dalla palma ispiratrice (*bacia la palma, risalendo verso il polso. Poi, sempre tra i baci e curvo, declama*). « O fredda man che spandi - I brividi... ».
- IL SIGNORE TACITURNO (*a questo punto interviene. Prima leva in aria il pugno, come un maglio, poi lo abbassa sulla nuca del poeta curvo*).
- IL POETA (*risollevandosi e rivoltandosi*) — A me?
- IL SIGNORE TACITURNO (*sferrandogli un altro pugno in un occhio*) — A voi, mascalzone!
- IL POETA (*cerca di reagire*).
(*Tutti accorrono intorno ai due litiganti*).

DONNA DIOMIRA (*spaventata, li spinge tutti fuori della porta che richiude*).
(*Fuori dalla porta, s'odono rumori di cazzottatura*).

VOCE DEL MARITO — Diomira, che succede in questa casa?

DONNA DIOMIRA (*corre verso l'altra porta, agitando le braccia. Fra sé*) — Dio mio, questi poeti! (*Forte*). Non è nulla, caro...

QUINTO QUADRO

La stessa scena del primo quadro. È notte inoltrata. Il grosso orologio a pendolo segna le due. Il letto è rifatto con cura. Il comodino appare chiuso da un enorme lucchetto al quale è appeso un vistoso cartello.

IL POETA (*entra. Ha un occhio pesto che porta avanti con solennità. Avanza. Si colloca nel centro della camera, dopo aver buttato, teatralmente, per terra il barracano. Volge intorno lo sguardo. Poi dice*) — Eccoci qua, finalmente! Ed ora, a noi! (*Mette un po' d'ordine sul tavolo, riempie la stilografica. A un tratto, meccanicamente, volge uno sguardo verso il comodino. Rimane sorpreso. Si avvicina. Prova ad aprire. Non ci riesce. Raccoglie il cartello caduto e, stentatamente, ma non con diminuita solennità, lo osserva; poi declama, ripetendo quello che vi è scritto*). « Potete attraversare il corridoio, stasera non fa freddo! ». Pazza! (*Indi, si riabbassa a scuotere lo sportello del comodino, poi dice:*) non c'è niente da fare! (*Con altro tono*). Ma torniamo a noi (*s'avvicina piano allo scaffale*). Nulla somiglia al sonno come una giornata volgare. E io l'ho dormita profondamente! Incubi e fantasmi hanno visitato la mia mente: lo scultore dalle sinistre facezie, il famelico traduttore, la peripatetica borseggiatrice, lo stupido e scostumato provinciale, la sedicenne già condannata, donna Diomira ed il suo impaziente marito, il falso musicista e persino il taciturno e manesco corteggiatore!... (*Pausa*). E dove metto il tetro ed inesperto risolutore di cruciverba? Via (*fa un gesto di repulsione*) fantasmi della mia notturna giornata! Ecco... ora incomincia la mia luminosa notte! (*Toglie dagli scaffali alcuni libri e li sfoglia solennemente.*

Accende una sigaretta con gesto lento e grave. Sta un attimo in pensiero. Apre la porta e tenta alcuni passi nel corridoio. Ma torna subito indietro, scoraggiato). Il corridoio è gelato! (Richiude la porta. Si avvicina di nuovo ai libri. Ne toglie un altro, lo sfoglia con impazienza e svogliatezza. Sbadiglia, come raggliando). Ed ora lasciamoci di quel cibo che solum e mio e che io nacqui per lui (pronunzia queste parole con particolare solennità; poi, infila la mano dietro i libri. Ne cava un'enorme bottiglia, sulla quale è scritto: « Sonnifero sovrano ». Beve a garganella. Ripone la bottiglia dietro i libri. E, già preso dalla sonnolenza, continuando a sbadigliare, s'avvicina al letto e s'infila sotto le lenzuola, vestito e con le scarpe. Poi dice, fra il sonno incipiente:) ... Quelli che appena rincasati vanno « eroicamente » a dormire (chiude gli occhi e s'addormenta. Poi col rantolo del sonno dice ancora:) Anche io, del resto! (S'addormenta. Poi, rompendo il sonno con un enorme sforzo di volontà, si alza un poco sul letto, senza riuscire ad aprire gli occhi. Leva il dito verso il soffitto e dice, più solennemente che mai:) Ma per altre ragioni! (Ricade pesantemente e definitivamente nel sonno).